

NOTA ISRIL ON LINE

N° 17 - 2012

**OCCORRE MOLTIPLICARE
GLI ATTORI
DELLO SVILUPPO**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



OCCORRE MOLTIPLICARE GLI ATTORI DELLO SVILUPPO

di Giuseppe BIANCHI

L'immagine del Paese è quella "di chi rimane tra coloro che son sospesi", parafrasando Dante, galleggiare senza affondare, nell'attesa di una corrente che lo riporti a riva.

Nel frattempo i mercati penalizzano la fragilità del nostro debito pubblico, le ambiguità del nostro dibattito politico e la disoccupazione impoverisce i bilanci delle famiglie. Nell'intensificarsi del dibattito sul futuro del Paese, la vera incognita è "chi fa e farà lo sviluppo" portandoci a riva, visto che sul cosa fare si discute da anni senza costrutto. L'Europa? Certo l'Europa ha le istituzioni (la B.C.E., il fondo salva-stati, la Banca Europea degli Investimenti) e le risorse finanziarie per rilanciare gli investimenti in progetti di interesse comune e per tutelare i debiti sovrani dei paesi più esposti alla speculazione finanziaria. Ma la tempistica e la dimensione attuale delle iniziative è al di sotto della gravità della crisi. Qualcosa di nuovo si sta muovendo in Europa nella percezione emergente che senza una maggiore integrazione l'Eurozona rischia di disintegrarsi. Si parla di un nuovo trattato "per gli investimenti e la crescita" da affiancare al rigore fiscale del "fiscal compact" ma le procedure europee, già lente quando si tratta di applicare l'ortodossia dei conti pubblici, quanto tempo richiederanno per dare un effettivo contributo alla crescita?

Attori di sviluppo sono sicuramente, accanto all'Europa, i governi nazionali, che nei residui spazi delle proprie competenze, sono chiamati a fare i compiti a casa perché le rispettive economie siano messe in grado di ripartire.

In Italia, per uscire da una situazione di emergenza, è nato il Governo Monti, con la sua anomala investitura, per fare quelle riforme che i governi, espressi dalle forze politiche, non sono stati in grado di fare nel passato. Mi diceva un vecchio politico "Io so cosa fare ma non poi cosa fare per farmi rieleggere".

Il Governo Monti ha iniziato con piglio autorevole e ha assunto le iniziali decisioni, in materia di pensioni e di fisco, discutibili come tutte le decisioni politiche, che hanno però consentito un recupero di credibilità del Paese nello scenario europeo e un apprezzamento da parte dei mercati.

Ma quando l'azione politica ha cominciato ad affrontare i temi delle riforme (dal mercato del lavoro, alla semplificazione amministrativa ed al contenimento della spesa pubblica) si è riproposto il dilemma irrisolto di come conciliare gli interessi legittimi di parte con quelli generali del Paese. Da qui la ripresa del "galleggiamento" affidato ai tavoli di confronto, alle commissioni di approfondimento che hanno rallentato le necessarie decisioni. La concentrazione del potere verso l'alto ad opera del Governo Monti e l'approccio "top down", efficace per uscire dall'emergenza finanziaria, ha mostrato i suoi limiti quando la politica del rigore è stata chiamata a coniugarsi con quella della crescita economica. Accendere il motore della crescita non è un obiettivo perseguibile per decreto e, soprattutto in un paese caratterizzato da un forte policentrismo istituzionale ed economico, richiede una mobilitazione dei molteplici e potenziali attori di sviluppo radicati nella periferia del Paese.

Per esemplificare il discorso confrontiamoci con due problemi.

Il primo è come recuperare gli sprechi e le inefficienze di un apparato pubblico che sottrae risorse agli investimenti produttivi ed alla creazione di nuove opportunità di lavoro. Gli scarsi risultati annunciati dal Governo Monti in materia di "spending review" ripropongono i limiti delle precedenti esperienze tentate in Italia di pilotare dall'alto la riforma della P.A. con un ponderoso elenco di obiettivi omnicomprensivi e ad interventi affidati, di volta in volta, a "task force" centralizzati.

Se guardiamo alle esperienze più avanzate negli USA, in Gran Bretagna, si rileva un approccio che parte dalle singole strutture burocratiche, sia esse centrali che periferiche, che, sulla base di alcune semplici procedure definite dalle strutture centrali, sono chiamate ad elaborare dei "piani industriali" basati sulla pianificazione degli obiettivi e sulla reingegnerizzazione dei processi con cui eliminare le operazioni che non creano valore aggiunto, concentrando le risorse, messe a disposizione, all'ottenimento dei risultati corrispondenti alla missione affidata. Poiché ad ogni struttura fa capo ad un dirigente, peraltro ben pagato, il nodo sta nel dotare il dirigente pubblico dei poteri del dirigente privato, condizione prevista dagli ordinamenti in vigore, ma priva di contenuti reali per la tradizionale sudditanza al potere politico e per l'inesistenza di efficaci forme di controllo direzionale. Si tratta di attivare un processo diversificato di riforme delle singole istituzioni costitutive della P.A., promuovendo una fibrillazione di proposte e di sperimentazioni che coinvolgendo i fornitori ed i fruitori delle prestazioni pubbliche creino una onda d'urto in grado di infrangere consolidate rigidità burocratiche.

Un altro problema è quello di eliminare gli ostacoli che schiacciano la capacità di crescere delle nostre imprese, siano esse industriali che dei servizi. I mesi consumati nelle mediazioni fra Governo e Sindacati sull'art. 18 indicano una inutile dispersione di energie. Il declino del Paese e la perdita di capacità di acquisto delle famiglie dipende in larga parte dall'anomalo tasso di occupazione che ci pone ai livelli più bassi della gerarchia europea (57%). Gli esperti ci dicono che se i nostri tassi di occupazione si allineassero a quelli della Germania (72,5%), avremmo circa 6 milioni di nuovi posti di lavoro con un aumento di reddito di circa 400 miliardi (Servizio Studi BNL-Paribas).

Senza trascurare le condizioni di sistema che dovrebbero accompagnare un tale obiettivo di parziale riallineamento agli standard dell'occupazione tedesca, è indubbio che le regole del mercato del lavoro sono parte integrante di tale progetto. Entrano in gioco le norme che regolano l'assunzione ed il licenziamento dei lavoratori perché, in un sistema di assicurazione dalla disoccupazione e di politiche attive del lavoro, si agevoli la riallocazione delle risorse verso le aziende ed i settori più espansivi. E' quanto ci chiede l'Europa e non sembra affatto una indicazione per i licenziamenti facili. E' quanto avviene nei paesi europei del Nord Europa che presentano i più elevati tassi di occupazione, ed è quanto richiesto dal nostro sistema produttivo per riposizionarsi in termini competitivi, nel mercato globale.

In questa materia ritorna l'antico dilemma: procedere per via legislativa o contrattuale? Se si tiene conto della grande varietà territoriale, settoriale, dimensionale del nostro apparato produttivo, la rigidità e l'universalità dell'intervento legislativo mostra i suoi limiti che sono evidenziati dal degrado

qualitativo e quantitativo del nostro mercato del lavoro, nonostante la puntigliosa regolazione legislativa esistente in materia di regimi di lavoro che viene regolarmente evasa perché occorrerebbero migliaia di ispettori del lavoro a garanzia della loro corretta applicazione. Un recupero di autorità delle parti sociali nel regolare le dinamiche del lavoro, assecondando le caratteristiche dei diversi territori, nel rispetto di alcune regole generali, non porterebbe a risultati migliori sul piano occupazionale e delle tutele sociali?

Un ulteriore problema è che la crescita dell'occupazione dipende da un recupero di competitività delle imprese, affidato all'innovazione tecnica gestionale ed alla valorizzazione del capitale umano. La mancata crescita della produttività ha ossificato la nostra struttura produttiva nel nanismo delle imprese e nelle specializzazioni più esposte alla competizione dei paesi emergenti. Anche in questo caso la contrattazione collettiva, soprattutto a livello decentrato, di territorio e di azienda, non può essere lo strumento per valorizzare le potenzialità di sviluppo, a livello locale, nella misura in cui i sistemi creditizi, le istituzioni pubbliche locali, diventano parte attiva, con i Sindacati e con le imprese, nel promuovere i progetti condivisi di sviluppo della produttività cui ancorare previsioni di crescita dei salari?

In conclusione il Governo, sia esso tecnico e politico, pur nelle sue limitate prerogative, ha davanti a sé un ampio campo di interventi nella creazione delle reti logistiche nella gestione delle strutture formative nel sostegno alla ricerca ed all'innovazione, nella ridefinizione del perimetro del sistema pubblico.

Ma l'Italia c'è la fa se riesce a recuperare le sue vitalità interne, disperse nel territorio, se riesce ad orientare le dinamiche socio-economiche locali che non possono essere affidate esclusivamente al gioco del mercato. Governo, imprese, sindacati, istituzioni locali, banche di sistema, sono gli attori da coinvolgere nell'intreccio tra obiettivi generali ed obiettivi specifici, locali e settoriali, orientando, lungo un asse di obiettivi condivisi la necessaria fluidità di rapporti tra i diversi centri decisionali.

Un ordine fluido ma non dispersivo, in grado di ricomporre le esistenti differenziazioni in un disegno unitario di sviluppo, complesso ma interagente.